

Olimpiadi di Seul

-4



Studenti dell'università di Yonsei lanciano sassi e bombe molotov contro la polizia

«Non vogliamo rovinare i Giochi, ma qualcuno deve sapere che cosa è davvero la Corea...» Parla un giovane protagonista dei duri scontri con la polizia. Ma per qualcuno è solo una recita



Il fuoriclasse del nuoto Usa, Matt Biondi

Le molotov dello studente Jong

Manifestano quasi ogni giorno per la riunificazione e la democrazia, bombardano la polizia con molotov e sassate, quindi tornano a rinchiudersi nelle «zone franche» universitarie. Raramente superano il migliaio. Per la grande macchina delle XXIV Olimpiadi, gli studenti non sono che una periferica molestia. Ma il governo coreano ha più d'un buon motivo per non sottovalutare la loro lotta. Vediamo perché.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MASSIMO CAVALLINI

SEUL. «Noi non vogliamo rovinare le Olimpiadi. Rispettiamo i sentimenti di pace e di amicizia con cui tanta gente sta arrivando nel nostro paese. Ma qualcuno dovrà pur rammentare loro che cosa davvero sia la Corea. Un paese occupato, diviso, senza democrazia. Ecco perché le nostre pacifiche dimostrazioni continueranno...» Questo dice Jong Myung Su, 22 anni, studente di astronomia e leader del movimento di protesta nell'università di Yonsei. In

direzione della polizia, non meno di 300 bottiglie molotov ed un imprecisato numero di pietre. Piuttosto sconcertante la sua spiegazione: «Lo avete visto tutti: gli studenti sono riuniti volontariamente, non hanno forzato l'uscita, non ci sono stati incidenti». E le bottiglie incendiarie? «Quelle - dice Jong - sono uno strumento di autodifesa». O, se si preferisce, una sorta di tangibile memorandum spedito al governo ed alle sue forze dell'ordine. Nel caso decedesse di contrattaccare. Questo è ciò che significa, per i più radicali degli studenti coreani, manifestare in pace.

La scena si ripete da giorni. I giovani si riuniscono nell'aula magna, ascoltano un comitato di qualche «combae», un anziano, e cominciano a sfilare per i vicoli della gigantesca università. Quindi si dirigono verso l'uscita, dove al di là d'una ampia e traffi-

ca «pacifica manifestazione» caratterizzata da una simile voluta di fuoco, si ritroverebbe archiviata sotto la voce: «Gravissimi incidenti». Ma, in effetti, osservata nel contesto coreano, la battaglia - o meglio, la serie di battaglie degli ultimi giorni - finisce per apparire, nonostante l'indubbio drammaticità delle immagini, come una sorta di assaggio, una prova in vista di prossimi e ben più importanti confronti. Schierati ai due lati della strada, poliziotti e studenti, sembrano - per usare un'appropriata metafora sportiva - assai più due tennististi impegnati nel palleggio di riscaldamento che due eserciti nemici. «Queste - dice il sociologo Park Tae Chung, professore a Yonsei - sono soltanto scarame. Lo scontro vero è stato il 15 agosto, giorno della grande marcia fallita verso Panmunjon. E vero sarà anche lo scontro di domani, a Olimpiadi concluse. Quella che stia-

mo vivendo oggi è soltanto una pausa, una sorta di recita che approfitta del palcoscenico olimpico.

Il dato, suffragato dalla partecipazione tutt'altro che massiva alle proteste studentesche, è certo consolante per quanti, tempo fa, respirando l'aria del gas lacrimogeno di Seul, avevano temuto per una buona riuscita dei Giochi. Lo è molto meno, tuttavia, per il governo. «Soffermarsi sui semplici dati numerici - dice Park - è un grosso errore. Gli studenti, in Corea, sono storicamente la coscienza critica della nazione. Può succedere che, a tratti, si trovino troppi avanti e quindi soli. Ma, piaccia o no, difficilmente sono fuori dal corso della storia: i due problemi centrali della loro protesta, la riunificazione e la democrazia, non potranno alla lunga essere elusi».

È la storia, puntualmente, conferma. «Quello che sembra un torrentello - dice Lee

«Pochi soldi e troppa fatica» Matt dice basta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI REMO MUBUMECI

SEUL. «I veri e soli dilettanti sono i nuotatori americani. Io, per esempio, sono diventato un campione di nuoto grazie ai miei genitori, che hanno pagato per me, che mi hanno permesso di allenarmi. Dalla Federazione americana di nuoto non ho mai avuto niente. La verità è che noi siamo indietro anni luce». Matt Biondi, il grande nuotatore americano che tenta l'impresa impossibile di eguagliare le sette medaglie d'oro di Mark Spitz (Giochi di Monaco-72), ha scelto la platea vasta di un centinaio di giornalisti per lanciare il messaggio del nuoto americano alla Federazione americana. Il nuoto negli Stati, ha ribadito, è sparano, francescano, povero. «Abbiamo perduto la leadership». Matt Biondi ha dunque accusato la sua Federazione in modo durissimo, anche se con parole pacate, di miopia e di gestione borbonica.

Ha detto che dopo i Giochi smetterà. «Per dedicarmi alla pallanuoto che mi piace moltissimo». Con la pallanuoto il giovane atleta - che è di origine italiana ma non si sa se marchigiana, pugliese o piemontese - ha vinto tre titoli negli Stati Uniti. E anche questo è un messaggio, non meno esplicito degli altri. Con la pallanuoto si divide, col nuoto fatica e si impegna in allenamenti stressanti che non finiscono mai e non bastano mai.

Ha detto che molte delle speranze del nuoto sono legate a Tom Jaeger, ex primatista del mondo dei 50 metri. Tom Jaeger è il leader di un movimento di tipo sindacale che preme per far uscire il nuoto americano dal medioevo. «Amo molto gli animali e vorrei che tutti li amassero. Ma a parte questo trovo meraviglioso cercar di capire come questi straordinari esseri viventi possano aiutare l'uomo. Ho cercato di studiare i loro movimenti perché ritengo che il movimento nell'acqua sia più importante, per un nuotatore, della resistenza».

Il tennis ritorna alle Olimpiadi fra mille compromessi e qualche defezione. Anche il trionfatore degli Open Usa adesso mette in forse la sua presenza

Wilander e gli altri uomini d'oro

Il tennis ritorna a frequentare i campi olimpici ed ha aggiornato la Charta dei Giochi. L'Olimpiade ha sollevato il sipario sui professionisti dello sport più professionistico. Il tennis delle sponsorizzazioni, dei ricchi montepremi sopra e sottobanco, del monopolio dell'International Management Group e della Proserv Inc. che controllano un'industria da un miliardo di dollari all'anno.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCO MAZZANTI

SEUL. All'Olympic Park arriva il tennis ed arriva forse, coperto di gloria e di dollari, lo svedese Mats Wilander. A Flushing Meadow ha coronato il suo lungo tenace inseguimento e, dopo quattro set, ha segnato i sostegni del trono, facendo roteare a terra il monarca Ivan Lendl. Ha vinto la finale, si è accomodato in vetta alla graduatoria ATP e, qui a Seul, si candida come grande favorito per la medaglia d'oro. C'è però un «forse»: lo svedese risentirebbe di un infortunio ad una gamba. Fa sapere che una decisione definitiva la prenderà solo tra qualche

giorno. In questa stagione l'erede naturale di zio Borg è andato vicinissimo all'impresa di conquistare il Grande Slam: ha vinto tre prove su quattro. Ha firmato il successo negli Open d'Australia, di Francia, e degli Stati Uniti, perdendo però l'appuntamento con Wimbledon, non fallito dal suo compagno di squadra Edberg, il mitico targauro, comunque se è sfuggito ad uno svedese sul piano individuale, ha premiato il team più forte. La Svezia, insomma, si conferma la grande potenza della racchetta ed attende con assoluta tranquillità la scadenza di

dicembre con la Coppa Davis. La finale si giocherà in casa, a Goeteborg, su di un terreno amico (verrà costruito al coperto, come in altre occasioni, un campo in terra battuta) e per la Germania di Becker non ci sarà via di scampo. L'anno scorso l'India da Basant rittornò con un umiliante 5 a 0.

In questo sport la Svezia è riuscita a coniugare in maniera vincente gli stili del maneggio tennis: potenza, preparazione atletica e, quel pizzico di fantasia di regala assente nella tipologia media dello sportivo dei paesi del Nord. Wilander, se verrà a Seul, resta insieme all'amico-rivale Edberg il grande favorito del torneo olimpico che si presenta dopo una lunga vacanza di 64 anni in tono dimesso e senza i lustri di un torneo tipo Roland Garros. Ma la ricchezza di fascino e il rinnovato materiale dei soldi è stata il prezzo obbligato per riportare ai Giochi il tennis. Un reticolo di ipocrisia e un compromesso hanno fatto da preludio al ritorno della racchetta tra gli sport olimpici. Agli atleti miliardari che in nessun caso possono nascondere il loro ruolo di macchine sportive in giro per il mondo, gli è stato imposto di frequentare i campi di gara in immacolati completi bianchi senza scritte pubblicitarie. Seconda condizione imposta, quella di aver onorato e rispettato la convocazione di Coppa Davis. Proprio per questa ultima regola Lendl ha dovuto disertare il torneo olimpico. Infatti dopo aver voltato le spalle al suo paese, la Cecoslovacchia - è nato in Moravia 29 anni fa - ed essersi stabilito negli Stati Uniti, ha snobbato la competizione internazionale, chiedendo solo al fine di poter partecipare ai Giochi di essere incluso nella formazione statunitense. Non è riuscito neppure in questa impresa da prologo ed è rimasto irrimediabilmente escluso da Seul.



Mats Wilander vincitore a Flushing Meadows

Lendl spodestato da Wilander. Cinque ore di partita e 275mila dollari per diventare nuovo «re»

BRUNO LICONTI

ROMA. È alla fine dunque ce l'ha fatto: Mats Wilander, primo svedese nella storia del tennis, trionfando all'Open Usa, dove ha battuto in una finale maratona (6-4; 4-6; 6-3; 5-7; 6-4 il punteggio) durata ben 4 ore e 54 minuti Ivan Lendl, si è messo in tasca un bell'assegno di 275mila dollari, ma soprattutto ha scalzato dalla poltrona di numero uno in cui si era assiso ben 156 settimane fa proprio l'Ivan il terribile, e ci è al mese comodamente seduto lui, il biondo avveduto di Vaxjo dove è nato ventiquattro anni e ventidue giorni fa. Ma non solo, Wilander scavalca Lendl anche in quella speciale classifica dei successi ottenuti nel dopoguerra in prove del grande Slam, portandosi alla pari con McEnroe.

Curiosando nel Villaggio tra inchini e misteriosi ragù

SEUL. Il diavolo non è così brutto come lo si dipinge, anche se papa Wojtyla cerca di restaurare le tinte forti di un tempo. Figuriamoci la Corea del Sud, anche se ce l'avevano disegnata con il più scuro degli inchini di china. Eravamo partiti con negli occhi l'immagine di un autobus con una pista di Fiumicino, siamo sbarcati all'aeroporto di Kimpo sicuri di riempirci lo sguardo con una parata di truppe corazzate. E invece di polizia ed esercito solo qualche flash. Pochi fotogrammi anche se ben incisi. Bastano le divise disegnate con evidente marzialità, i movimenti spigolosi e le occhiate metalliche dei poliziotti coreani per intuire quali sono i parametri dell'ordine pubblico usati da queste parti. Il messaggio è chiaro, ma non insistito e nemmeno cercano di distrarsi con «spot» funstici. Subito dopo le pratiche doganali il meltono nelle mani di un esercito di ragazzi armati di un rudimentale inglese e di un'efficienza, e allo stesso tempo, di sincantata buona volontà. Più che un lavoro sembra che siano facendo un gioco, con l'impegno e il disimpegno che si mette in un gioco.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RONALDO PERGLIOLI

L'assistenza logistica è tutta giocata da sterminate squadre di ragazzi e ragazze. La regia è certo adulta, ma come gli attori presi dalla strada, questi giovani nel film-Olimpiadi la loro parte la interpretano con fresca spontaneità. Le uniche «genuflessioni» che abbiamo incontrato in queste prime ore coreane sono state quelle delle ragazze che ti accolgono all'ingresso del ristorante all'interno del villaggio della stampa. Non appena stai per varcare la soglia della «cafeeteria» si piegano in avanti con lo stesso sincronismo di quelle porte comandate dalla fotocellula. Se gli dicit con gioia, forse ingannata, ma non più mostruosa dei nuovi quartieri di un hinterland nostrano) ti accoglie con lo stesso interesse dei nostri portieri di

una volta. Forse saranno anche dei simpatici spioni, ma non ti fanno sentire gli occhi addosso. E se, quando verso il tramonto nel cortile stanno dando quattro calci al pallone, scendi in campo tra loro con l'aria del: «Ora vi insegno il football made in Italy» ti guardano come per dire: «Eccoti la palla, ma giusto perché sei un ospite».

Se non fosse per quegli occhi a mandarla non sembrerebbe di essere a 23 ore di volo da casa. Abbiamo trovato pure gli spaghetti. L'anziano cuoco insisteva per volerli condire con un misterioso ragù. Siamo riusciti a bloccare a mezz'aria l'inquietante mestolone carico di sugo. Non deve aver gradito troppo la nostra esplicita dimostrazione di sfiducia. Alla fine eravamo anche un po' mortificati. Gli spaghetti in «bianco» erano tutt'altro che malvagi e all'anziano chef abbiamo fatto capire che la prossima volta sperimenteremo anche il suo misterioso ragù.

Giochi '94 Samaranch sceglierà Sofia?

SEUL. Adesso che il «grande avvenimento» è diventato un affare, lo vogliono tutti. Sono diventati un affare anche i Giochi d'inverno, al punto che il Cio ha deciso di affiancarli dalla soffocante concomitanza di quelli estivi. Il 1992 sarà l'ultimo anno che proporrà comunanza. Poi i Giochi d'inverno - sempre in anni pari - non saranno più assieme al fratello maggiore. E così i membri del Cio stanno esaminando le quattro candidature per le Olimpiadi invernali del 1994. E giovedì decideranno a chi darle. Le candidate sono la norvegese Lillehammer, la statunitense Anchorage, la svedese Osterlund e la bulgara Sofia. La favorita sembra Sofia, capitale della Bulgaria. Tutte e quattro le città erano state battute dalla francese Albertville che si è aggiudicata i giochi del '92. Per i giochi estivi del '96 il Cio deciderà tra un anno. Sono in lizza sette città: Atene, la statunitense Atlanta, Belgrado, Manchester, Toronto, le australiane Melbourne e Brisbane. Ne cinque città anglosassoni. Ma finirà per vincere Atene che festeggerà il centenario dei giochi moderni.

FLASH DA SEUL

Smentite minacce di morte contro Samaranch. Un portavoce del Cio ha smentito tutte le voci sull'esistenza di una lettera che minacciava di morte il presidente Juan Antonio Samaranch.

Allarme per «Esercito rosso». La polizia sudcoreana è in allarme perché pare che tre militanti dell'organizzazione terroristica «Esercito rosso» si siano infiltrati in Corea del Sud.

Tennis tavolo, tutti contro la Cina. Il tennista tavolo, dopo la vittoria al primo turno, entra, per la prima volta, anche nel firmamento olimpico. I concorrenti iscritti sono 122 in rappresentanza di 41 paesi. Favoriti i cinesi, che vantano tra le loro file il campione del mondo Jiang Jialiang.

Sti per Berndt. Il nuotatore Jensen Peter Berndt potrà gareggiare per i colori della Rtg nei 400 metri. Lo ha deciso la commissione del Cio, che ha respinto la richiesta di veto della Rdt. Tre anni fa Berndt lasciò la Rdt fermandosi dapprima negli Stati Uniti per poi trasferirsi nella Rtg.

Tv per la Corea del Nord. La Corea del Nord - se lo vorrà - potrà ricevere gratuitamente la trasmissione Tv dei Giochi olimpici. È stato lo stesso Samaranch a sostenere tale decisione, dopo aver appreso che la Corea del Nord non era riuscita a raggiungere un accordo economico con l'organizzazione che gestisce la copertura tv dei Giochi.

Calcio, dritto al allenamento degli azzurri. L'allenamento della Nazionale azzurra di calcio è stato «dritto» e anticipato, per paura che una riunione di studenti potesse degenerare in una manifestazione con incidenti. Anziché in un impianto nella zona di Su Wong, esso si è svolto sul campo di Song Nam, dove l'Olimpiade si era allenata il giorno prima.

Carraro a Seul. Il ministro del Turismo, Spettacolo e Sport, Carraro, in qualità di membro e presidente della commissione programmi del Cio, parteciperà all'assemblea del Cio stesso.

Il «nonno» azzurro. Un colonnello del Genio è il «nonno» della rappresentativa azzurra. Si chiama Vincenzo Tondo, ha 51 anni, è nativo di Corato (Bari), ma trapiantato a Udine, è alla sua terza Olimpiade, e gareggerà nella specialità del tiro a segno.

Italcable a Seul. Italcable (Iri-Stet), ha esteso alla Corea del Sud i propri servizi e collegamenti internazionali. Sono stati predisposti a Seul dagli appositi apparecchi telefonici con la dicitura «Home country direct».

Statunitensi in «casual». Mentre Urss e Cina, e altre delegazioni, si erano schierate all'alza bandiera al villaggio olimpico, indossando le loro migliori divise, gli americani hanno scelto il «casual»: jeans scoloriti e macchiati, bluse verdi ed azzurre per le donne e una maglietta bianca con risvolti verdi e rossa alle maniche per tutti gli uomini.